

JOYCE CAROL OATES

senza amore, la famiglia è una TRIBÙ

Un ambiente violento e maschilista. Un segreto confessato quasi senza volerlo. Una figlia ripudiata dai genitori, ma sempre alla ricerca del loro perdono. Al centro del nuovo romanzo della grande scrittrice americana c'è, ancora una volta, un intricato groviglio di affetti. E un dilemma: fino a che punto la legge morale è più forte dei legami di sangue? Risponde su F l'autrice

DI LIANA MESSINA

Scrivere, scrivere, scrivere. Romanzi, saggi, poesie, memoir. Joyce Carol Oates è instancabile. A quasi 82 anni, li compirà a giugno, ha firmato oltre 100 libri, spaziando tra i generi, dal noir all'horror, dalla cronaca all'autobiografia. Una prolificità mai in contrasto con la qualità, anzi, sembra che ogni pagina in più la aiuti ad affinare la dote di percepire il cuore dei suoi personaggi, rendendoceli più vivi e presenti. Il suo segreto è l'instancabile curiosità verso gli altri: la politica, la società, insomma la vita vera intorno. Da sempre impegnata per i diritti delle donne e delle minoranze – oggi è una fiera oppositrice di Trump –, continua a insegnare ai giovani (lo scrittore Jonathan Safran Foer, per esempio, è stato un suo allievo) e non ha paura dei social media: la sua voce “cinguetta” assiduamente su Twitter. Così è diventata una delle più amate scrittrici viventi, pluripremiata e sempre in lista come possibile Nobel. Attraverso i suoi libri ha raccontato l'America

contemporanea, mostrandocene la grandezza ma anche i lati oscuri: la bellezza triste di Marilyn Monroe in *Blonde* (Bompiani), l'incidente di Ted Kennedy in cui morì la sua segretaria in *Acqua nera* (Il Saggiatore), fino alla ambiziosa quadrilogia *Epoica americana* (Il Saggiatore). Al centro delle storie spesso c'è la famiglia, con un'indagine profonda sulla violenza che vi si nasconde dentro per poi esplodere anche all'esterno. È così anche nel suo ultimo romanzo, *Ho fatto la spia*, appena pubblicato da La nave di Teseo. La voce della protagonista è quella toccante di Violet Rue Kerrigan, una ragazzina di 12 anni, ultima di 7 fratelli in una famiglia proletaria di origini irlandesi. All'inizio è lei la più coccolata, la preferita di papà, un uomo rude che domina moglie e figli educando i maschi a essere virili e le femmine a essere docili, pronte per il matrimonio. Tutto cambia però il giorno in cui, quasi senza volerlo, confessa al preside e alla polizia il segreto che tutti, persino il prete, le avevano intimato di non rivelare: una sera i due fratelli maggiori, ubriachi, hanno investito e picchiato a

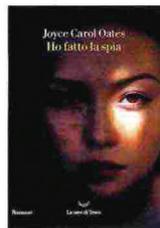
morte un giovane di colore. Loro finiscono in prigione e lei diventa il “ratto”, la spiona, cacciata di casa e mai più riammessa in famiglia. Un peccato che Violet non riesce a perdonarsi e che la spingerà, crescendo, verso altre esperienze traumatizzanti, fino a una difficile ricostruzione della propria identità. **Signora Oates, cosa l'ha spinto verso questa storia? Qualche fatto reale l'ha ispirata?** «Avevo scritto un racconto, apparso qualche anno fa, su *Harper's Magazine*. Il dilemma di una ragazza che deve scegliere tra la sua famiglia e la giustizia mi attirava da anni, ritengo sia una delle questioni etiche essenziali, tanto più nell'America attuale legata ai nepotismi e alla corruzione di una presidenza sveltita e degradata. Ma non c'è un unico caso di cronaca a cui mi sono ispirata, ne ho accumulati molti, raccogliendo note e dettagli. Per esempio, in parte ho pensato a Unabomber, un bombarolo americano che ha terrorizzato il Paese per quasi vent'anni e alla fine è stato riconosciuto e denunciato da suo fratello. Di sicuro non deve essere stato facile, ma è la decisione etica corretta. Ci deve essere



Charlotte Gainsbourg,
48 anni, nel film *Antichrist*
di Lars von Trier.



Dustin Cohen



Joyce Carol Oates, classe 1938, è cresciuta in una fattoria nello Stato di New York, poi si laureata in Letteratura. È considerata una delle scrittrici più influenti. Di fianco, *Ho fatto la spia* (La nave di Teseo, 20 euro), il suo nuovo romanzo.

una legge morale più alta del legame tribale della famiglia, del clan o del partito politico».

Come mai la famiglia è spesso il suo soggetto centrale?

«La vita di tutti inizia in famiglia, idealmente un luogo amorevole che ti cura, ti nutre, ti protegge. Ma a volte ti soffoca, soprattutto quando provi ad acquisire una tua identità».

Violet vive in una famiglia in cui impera una mascolinità tossica. È qualcosa che ha provato anche lei mentre cresceva?

«Certo, era nell'aria che tutti noi abbiamo respirato! I ragazzi assorbivano questa tossina e ne erano intimiditi, costretti in ruoli per i quali non tutti erano adatti. Per esempio, il più piccolo dei fratelli minore di Violet è diverso dai due maggiori: è più quieto, ragionevole, buono. Proprio per questo gli altri maschi lo ignorano o lo trattano con disprezzo. Il padre deve essere il sostegno della famiglia, quello che guadagna da vivere per il loro bene, quindi anche lui è costretto a una durezza di carattere che potrebbe non essere del tutto naturale. Anche gli uomini sono vittime di quest'idea di "superiorità maschile"».

In fondo, il comportamento di un bambino piccolo in un parco giochi non è così diverso da quello di una bambina».

Questa virilità all'eccesso è ancora profondamente radicata? È il terreno fertile che continua ad alimentare razzismo e violenza?

«Dall'elezione di Donald Trump quest'aura tossica ci opprime. È legata alla destra, al bigottismo contro i neri, le minoranze, i diritti delle donne: tutte cose che sfumano verso il fascismo, un'esperienza che gli americani non hanno mai vissuto davvero sulla loro pelle. Fin dalle origini gli Stati Uniti sono stati una nazione divisa in "chi ha" e "chi non ha", partendo da una classe dirigente cristiana, bianca che possedeva schiavi. La minaccia della violenza contro gli uomini neri, proprio come il pestaggio del ragazzo del romanzo, non è una novità».

I suoi genitori la ripudiano, ma Violet non smette mai di cercare il loro amore. Il legame di sangue è qualcosa a cui non si sfugge?

«Violet è come la maggior parte di noi, desidera il perdono anche quando non è davvero nel torto, perché l'amore e

l'accettazione dei genitori è più forte di tutto. È una situazione che ha perseguitato anche me e che continua a farlo, anche se i miei non ci sono più da tanti anni».

Con la pandemia e il lockdown quanto esplosiva può diventare la situazione in famiglie già disfunzionali?

«Moltissimo, continuiamo a leggere di bambini che in famiglie bloccate in casa hanno subito abusi, ancora più del solito. Non c'è scampo per loro, anche perché gli assistenti sociali fanno sempre più fatica a fare il loro lavoro».

Cosa pensa del movimento del metoo? Crede che possa portare a un cambiamento?

«Il metoo era atteso da tempo e ha già avuto un effetto benefico. A volte le accuse di alcune vittime possono sembrare, o anche essere, eccessive. Ma è comunque meglio del vecchio modo in cui le denunce di molestie sessuali venivano soffocate, facendo finta che non fossero mai accadute».

Cosa la affascina dei social, in particolare di Twitter che frequenta spesso?

«Twitter per me è una pausa dal lavoro, lo uso per curiosare tra le notizie. Leggo molti giornali e riviste, ma questo social mi porta su siti a me sconosciuti. Se vuoi monitorare la cattiva condotta della polizia e la brutalità negli Stati Uniti, per esempio, non hai una fonte migliore, qualcuno che probabilmente è lì sul posto. Se sei interessato al cambiamento climatico, ai diritti degli animali, alla politica delle donne, alla poesia, all'arte, alla letteratura, alla musica, ti collegherà ad alcune cose meravigliose. Naturalmente, c'è anche l'altro Twitter, che è spinto da persone arrabbiate, omofobe o misogine. Il bello è che puoi scegliere, ignorare ciò che non ti interessa. Anche se purtroppo si tratta di un mezzo effimero: i tweet brillanti si perdono quasi subito, irrimediabilmente. Ecco perché leggere e scrivere prosa e poesia resta ancora un uso molto più saggio del tempo».

© Riproduzione riservata